

Da Nord a Sud, fra romanzo industriale e reportage

Il lavoro mobilita l'uomo

di Claudio Panella



Lo psicanalista e psichiatra Christophe Dejours ha più volte definito con chiarezza invidiabile il concetto della "centralità del lavoro". Lo fa anche nella postfazione all'ultima traduzione italiana del suo *Souffrance en France* (ed. orig. 1998; 2009), apparsa da pochi mesi con il titolo *L'ingranaggio siamo noi. Lavoro e banalizzazione dell'ingiustizia sociale* (Mimesis, 2021). In questo testo inedito ricorda come il lavoro sia "un ineguagliabile operatore d'intelligibilità per comprendere l'evoluzione del mondo sociale" e "un agente di trasformazione decisivo per la salute, le relazioni tra gli uomini e le donne, l'evoluzione politica della società e la teoria della conoscenza", arrivando a ipotizzare che "l'intorpidimento della capacità di pensare la centralità del lavoro sarebbe la chiave di volta della vittoria del neoliberalismo".

Anche per questo, la letteratura che vuole esplorare i margini di libertà dell'essere umano nel mondo di oggi ha molto spesso al suo centro il racconto del mondo del lavoro e la fatale centralità dell'economia nelle nostre vite. Tra i molti titoli usciti nell'ultima stagione, se ne può segnalare intanto uno emblematico da questo punto di vista e quanto mai attuale. Si tratta di *Quote. Tutto l'acciaio del ponte* (Il Canneto, 2021) dell'esordiente genovese Alberto Grillo, romanzo segnalato alla XXXIII edizione del Premio Calvino per come sa "rendere l'osservatorio specifico qual è il lavoro del protagonista la specola di una disamina documentata sul tempo presente". L'occupazione del personaggio di Sebastiano - e dell'autore - è quella dello *steel broker* ovvero del commerciante di acciaio, professione inedita nella narrativa contemporanea ma in cui s'intrecciano economia globale e geopolitica.

Ogni compravendita deve infatti sottostare alle Misure di Salvaguardia con cui la Commissione Europea cerca di regolamentare l'importazione di acciai extracomunitari ma anche, nel romanzo, alle promesse elettorali sovraniste di applicare le stesse "quote" agli esseri umani che cercano di entrare nel vecchio continente. Inoltre, Grillo immagina che Sebastiano partecipi all'appalto per fornire i materiali del viadotto destinato a sostituire il Ponte Morandi. Per un genovese doc, reso dal proprio mestiere meticoloso al limite del nevrotico e un po' sociopatico, l'affare rappresenta un'opportunità inidoneabile: "Cosa posso desiderare di più dalla vita che fornire tremila pezzi del mio prodotto preferito al nuovo ponte della mia città?". Nel finale a sorpresa, i suoi soci oltrepasseranno le previsioni di Sebastiano cogliendo un'ulteriore occasione di emancipazione personale e collettiva.

Se la letteratura migliore può riuscire a narrare tendenze epocali di portata mondiale mediante il ritratto di un singolo personaggio su cui esse si rifrangono, alcuni romanzi sanno ricostruire percorsi esistenziali e storie recenti di province ben determinate del nostro paese ricavando puntigliosamente da esse la diacronia e le geografie transnazionali che hanno portato a certe mutazioni di paradigma. Sorprendentemente (o forse no), tra i casi maggiormente significativi dell'ultimo biennio vi sono due romanzi nati e ambientati nel sud d'Italia, e precisamente in Puglia.

La meccanica del divano (Ensemble, 2021) è la prova più ambiziosa di Francesco Dezio dopo l'esordio folgorante di *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* (Feltrinelli, 2004). Lo scrittore (già operaio) di Altamura vi racconta le vicissitudini private e lavorative di due generazioni di imprenditori della cittadina pugliese di Infernomonore orchestrando una polifonia che non ignora il dialetto (con note gustose quanto il testo) e intervallando voci singole a contrappunti corali per comporre una rappresentazione che mescola tragedia e caricatura, con riferimenti al Volponi delle *Mosche del capitale*. Tra il 1985 e i giorni nostri (crisi e pandemia comprese) Dezio segue, da un lato, i personaggi di Nuccio e Michele ripre-

correndo i primi lavoretti e le aspirazioni impregnate di rampantismo paninaro ispirato ai comici del *Drive in*, poi le fortune commerciali basate su grandi riserve di "capitale umano non sindacalizzato" e le *débâcles* familiari e industriali del secondo millennio. Dall'altro, le pagine dedicate all'Imperatore del divano Natalino Manucci (che ricorda qualche figura autentica), i suoi dialoghi con il Mercato ("voce della coscienza. Solo un capitano d'impresa può sentirlo") e con una folla di C.E.O. e *spin doctor* disegnano cinquant'anni di acrobazie societarie dall'"Era dei desideri" a quelle "della speranza", "della generosità" e "delle restrizioni della cinghia"; ma pure lui "al pari degli altri è agito, parla a nome di un sistema di forze più grande".

Ciò accade anche nel secondo, fluviale, romanzo recente che dalla Puglia tesse un affresco intercontinentale dell'import-export e della produzione di derivati

è il narratore che si fa raccontare "per filo e per segno" la storia della ricchezza del padre oramai in fin di vita, conscio dell'amoralità della macchina mondiale del capitalismo globalizzato che l'uomo ha saputo cavalcare fino a diventare miliardario.

Come in Dezio, si confrontano così due generazioni di complici e vittime del neoliberalismo. Tra nuovi ricchi cinesi intenti a mangiare gli ultimi margini speculativi dell'era degli idrocarburi e allevamenti intensivi che disboscano l'Amazzonia, il rampollo Giordano è paralizzato dal disgregarsi di una qualsivoglia etica del lavoro e dell'impresa, incapace di trovare alcuna forza emancipatoria in un sistema che continua inesorabile a distruggere il pianeta e triturare soggettività pur di far circolare denaro. Scisso tra l'ansia di distinguersi dalla figura paterna e un desiderio sterile di autoaffermazione, Giordano tenta velleitariamente di trasformarsi in un novello Olivetti

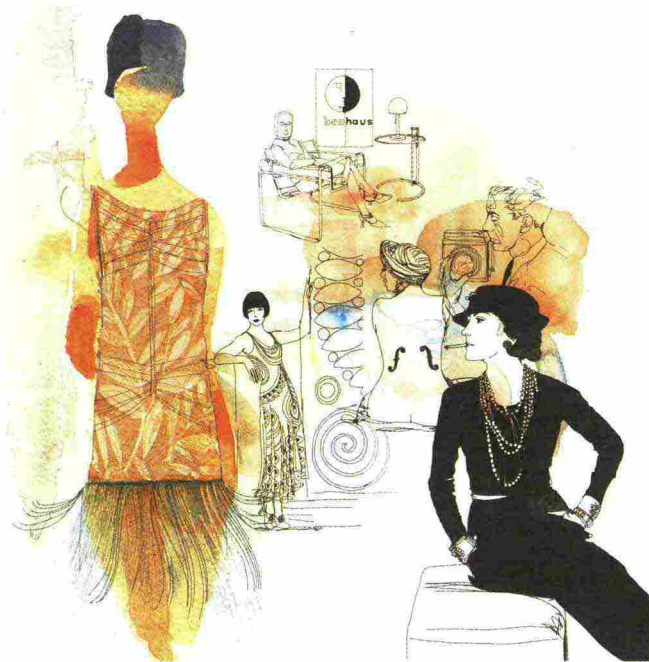
ma da infine soltanto sfogo alla propria indole al fallire: questa gli permetterà di portare a compimento almeno l'intento di distruggere l'impero edificato dal padre, quella Sunrise Inc. che è arrivata a fatturare miliardi di dollari? Il romanzo consiste nella confessione di un "dannato per l'eternità" che cerca "di mettere un po' di ordine e raccontare la verità" - come dichiara il narratore di *Quote*: "Per capire bene le cose a volte è utile dirle ad alta voce. E scriverle" - in modo analogo a coloro che scrivono per sviscerare e comprendere l'animo umano e i suoi rivolgimenti attuali.

Già con il reportage narrativo *Invisibile è la tua vera patria. Reportage del declino. Luoghi e vite dell'industria italiana che non c'è più* (il Saggiatore, 2013), D'Arcangelo si era messo in viaggio tra alcuni dei siti industriali dismessi più iconici della nostra penisola (dall'Olivetti alle miniere del Sulcis, dalla Falck alla centrale nucleare di Garigliano), zone in quasi totale abbandono ma che ancora segnano territori e memorie, interrogandole per non ripetere gli errori del passato. Stabilimenti simili nella loro supposta età dell'oro, proprio nel meridione d'Italia e in Sardegna, erano stati visitati negli anni centrali del secolo scorso da Mario Pomilio (1921-1990). Nel centesimo anniversario dalla sua nascita, Hacca edizioni ne ha raccolto alcuni testi con il titolo *Taccuino industriale. Reportages 1945-1980* in una collana curata da Giuseppe Lupo. In quello omonimo, apparso nel marzo 1968 sulla "Rivista Finsider", Pomilio rifletteva sui limiti della letteratura che tenta di raccontare l'industria e sul "nostro disagio nei confronti di un mondo che si sottrae sempre più al nostro intendimento, e rispetto al quale le risorse della nostra ragione risultano limitrofe, settoriali, precarie".

Lupo inserisce Pomilio in "una linea di scrittori non riconoscibili nella divisione fra apocalittici e integrati, individuata da Umberto Eco nel 1964". Basta però leggere *L'acciaio tra gli ulivi* (1961), scritto a ridosso della creazione del primo grande impianto siderurgico pugliese voluto dall'Italsider, per vedere come non gli sfuggivano le contraddizioni profonde di tali interventi. Questo volume apre anche a un recupero complessivo della figura dell'autore incorniciando tra i reportages il testo autobiografico edito a suo tempo nel volume *La generazione degli anni difficili* (Laterza, 1962) e il racconto inedito *Terra e bandiere*, ritrovato nel Fondo Pomilio del Centro Manoscritti dell'Università di Pavia e risalente al 1944-45. Concludendo, come afferma Dejours - per esempio nel libretto *Lavoro vivo* (Mimesis, 2020) - il lavoro è investimento della soggettività intera nella lotta con il "reale". Ed è attraverso questa sfida al reale - peculiare della letteratura - che chi fa il lavoro di scrivere non solo si "nobilita" ma anche si "mobilita".

claudio.panella@unito.it

C. Panella è dottore di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino



del petrolio, l'oro nero che "è in tutte le cose": *L.O.V.E.* (il Saggiatore, 2020) di Giancarlo Liviano D'Arcangelo indaga difatti tanto il desiderio famelico di conquista dell'imprenditore Italo Giordano da Villalibera, "fattosi da sé" nel secondo dopoguerra approfittando di ogni possibile malaffare e crisi internazionale dalla Germania Est, all'Albania, all'Iraq, quanto l'assenza di passioni (se non tristi) del suo malamoto secondogenito, dal nome che non lascia via di scampo di Giordano Giordano. Questi

I libri

Christophe Dejours, *L'ingranaggio siamo noi. Lavoro e banalizzazione dell'ingiustizia sociale*, a cura di Enrico Donaggio, pp. 184, € 16, Mimesis, Milano 2021

Francesco Dezio, *La meccanica del divano*, pp. 288, € 15, Ensemble, Roma 2021

Alberto Grillo, *Quote. Tutto l'acciaio del ponte*, pp. 202, € 14, Il Canneto, Genova 2021

Mario Pomilio, *Taccuino industriale. Reportages 1945-1980*, pp. 152, € 15, Hacca, Matelica MC 2021

Christophe Dejours, *Lavoro vivo*, pp. 70, € 6, Mimesis, Milano 2020

Giancarlo Liviano D'Arcangelo, *L.O.V.E.*, pp. 846, € 27, il Saggiatore, Milano 2020